

UNA FINESTRA APERTA

ANNO 10°

N°

36

OTTOBRE 2002





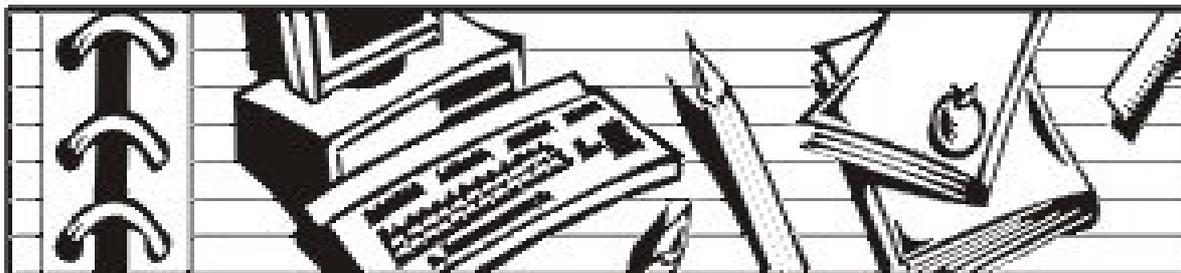
Questa pubblicazione è il prodotto dell'integrazione tra l'associazione Di.A.Psi. Fossano-Saluzzo- Savigliano e il Dipartimento Salute Mentale dell'A.S.L 17. E' completamente autogestita e non ha fini di lucro: eventuali utili sono reinvestiti nella sua realizzazione.
L'editore lascia agli autori degli articoli la più ampia libertà di opinione.

SOMMARIO

Poesia di Mirella	2
“Il giorno che i morti...” di E.	3
L' amicizia	4
“ RicorBarium 2”	5-7
“Due psichiatri a confronto” di A. Mantelli	8
USCENDO DAL GUSCIO	9-10
ALMANACCO	11-12
“Cappuccetto Rosso”	13
“Al riparo dai venti...” di Cristina B.	14-16
L' ANGOLO DEL FINTO SPORTIVO	17

Poesie di Patrizia	18
INTERVISTA	19-20
DINTORNANDO	21
Notizie dall'ARCOBALENO	22
PENSIERI STUPENDI	23
TROPPE NOTE	24
Poesia di Michele	25





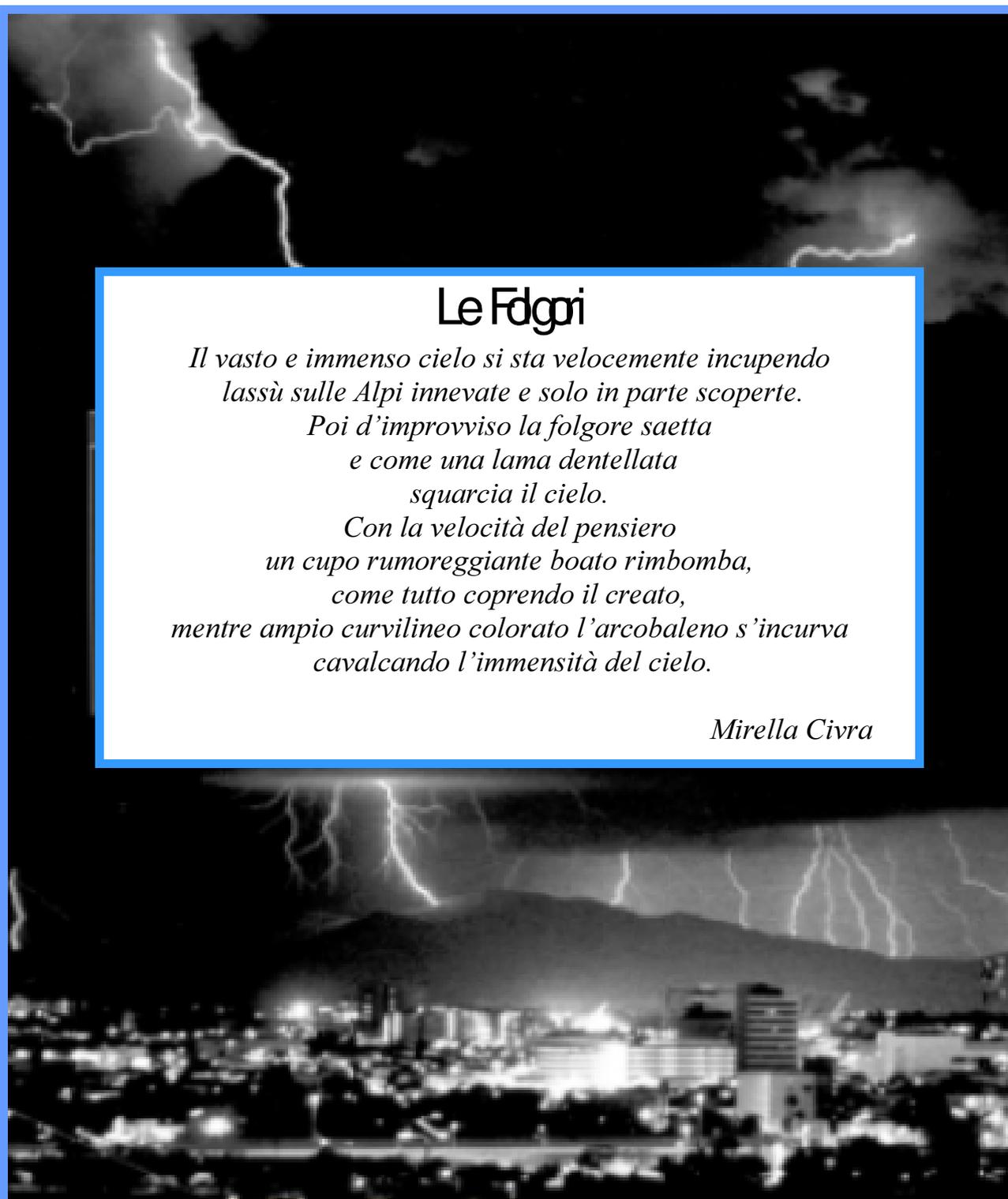
Una Finestra Aperta

OTTOBRE 2002

Le Fdgori

*Il vasto e immenso cielo si sta velocemente incupendo
lassù sulle Alpi innevate e solo in parte scoperte.
Poi d'improvviso la folgore saetta
e come una lama dentellata
squarcia il cielo.
Con la velocità del pensiero
un cupo rumboreggiante boato rimbomba,
come tutto coprendo il creato,
mentre ampio curvilineo colorato l'arcobaleno s'incurva
cavalcando l'immensità del cielo.*

Mirella Civra



IL GIORNO CHE I MORTI PERSERO LA STRADA DI CASA

Fino al 1943, nella nottata che passava tra il primo e il due novembre, ogni casa siciliana dove c'era un bambino si popolava di morti a lui famigliari. Non fantasmi col lenzuolo bianco e con il rumore di catene, si badi bene, non quelli che fanno spavento, ma tali e quali si vedevano nelle fotografie esposte in salotto, consueti, il mezzo sorriso d'occasione stampato sulla faccia, il vestito buono stirato a regola d'arte, non facevano nessuna differenza coi vivi. Noi piccoli, prima di andarci a coricare, mettevamo sotto il letto un cesto di vimini (la grandezza variava a seconda dei soldi che c'erano

in famiglia) che nottetempo i cari morti avrebbero riempito di dolci e di regali che avremmo trovato il due mattina, al risveglio. Eccitati, sudati, faticavamo a prendere sonno: volevamo vederli i nostri morti,

mentre con passo leggero s'avvicinavano al letto, ci facevano una carezza, si calavano a prendere il cesto. Dopo un sonno agitato ci svegliavamo all'alba per andare alla ricerca. Perché i morti avevano voglia di giocare con noi e perciò il cesto non lo rimettevano dove l'avevano trovato, ma andavano a nascondere accuratamente, bisognava cercarlo per tutta la casa. Mai più riproverò il batticuore quando sopra un armadio o dietro una porta scoprivo il cesto stracolmo. I giocattoli erano trenini di latta, automobiline di legno, bambole di pezza, cubi di legno che formavano paesaggi. Avevo otto anni quando nonno Giuseppe, lungamente supplicato nelle mie preghiere, mi portò dall'aldilà il mitico "Meccano" e per la felicità mi scoppiò qualche linea di febbre. I dolci erano quelli rituali, detti "dei morti": marzapane modellato e dipinto da sembrare frutta, "rami di meli" fatti di farina e

miele, "mustazzola" di vino cotto e altre delizie come bi

scotti regine, tetù, carcagnette. Non mancava mai il "pupo di zucchero" che in genere raffigurava un bersagliere con la tromba in bocca o una coloratissima ballerina in un passo di danza. Ad un certo momento della mattinata, pettinati e col vestito in ordine, andavamo con la famiglia al camposanto a salutare e ringraziare i morti. Per noi bambini era una festa, sciamavamo lungo i viottoli per incontrarci con gli amici, i compagni di scuola: "che ti portarono quest'anno i morti?". Domanda che non

facevamo a Salvatore, che aveva la nostra età precisa, quel due novembre quando lo vedemmo ritto e composto davanti alla tomba di suo padre, **s c o m p a r s o** l'anno prima mentre reggeva il manubrio di un luccicante triciclo. Insomma



ma il due novembre ricambiavamo la visita che i morti ci avevano fatto il giorno prima: non era un rito, ma un'affettuosa consuetudine. Poi, nel 1943, con i soldati americani arrivò magari l'albero di Natale e lentamente, anno dopo anno, i morti persero la strada che li portava nelle case dove li aspettavamo, felici e svegli fino allo spasimo, i figli o i figli dei figli. Peccato. Avevamo perso la possibilità di toccare con mano, materialmente, quel filo che lega la nostra storia personale a quella di chi ci aveva preceduto e "stampato", come in questi ultimi anni ci hanno spiegato gli scienziati. Mentre oggi quel filo lo si può indovinare solo attraverso un microscopio fantascientifico. E così diventiamo più poveri: Montaigne ha scritto che la meditazione sulla morte è meditazione sulla libertà, perché chi ha appreso a morire ha disimparato a servire.

L'amicizia

(quarta parte)



Noi quattro amiche: Agnese, Carla, Grazia ed io ci incontrammo in cucina più affamate che mai. Nella credenza c'erano ancora sei pagnotte del giorno prima ed anche qualche scarafaggio, le abbiamo prese e sostituite con altrettante di pane fresco appena arrivato. Le suore erano a messa e noi arraffammo anche formaggio e frutta ma annessa alla cucina, nella portineria una ragazza vedendoci suonò il campanello ma noi scappammo nel nostro nascondiglio, il solaio, e facemmo



una bella mangiata. La nostra tosse ci fece trovare dalle suore, il castigo fu il solito, in ginocchio sulle noci aperte per circa 3 ore. Grazia continuava a tossire così venne chiamato il DR. Toselli e poi ci fecero medicare tutte, senza dire come ci eravamo ferite. Per un mese siamo state brave ed abbiamo fatto una gita ad Entracque per 15 gg. Ma non ci hanno portate e siamo rimaste a Cuneo a lavorare in lavanderia con

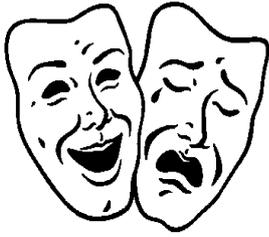
Suor Patrizia, tutto il giorno a mollo ed alla sera eravamo sfinite.

In questo periodo ho visto il cartone animato di Bambi mi è sembrato bellissimo, bella storia e bella animazione, per noi era

una grande novità, andavamo ai salesiani per vederlo, solo noi novanta ragazze, tutte con la gomma americana a fare le bolle in sala. Le suore erano un po' contrariate, ma il film piaceva anche a loro. Allora il biglietto costava 200 lire e le poltrone erano in legno ben dure, in sala potevi

parlare solo durante l'intervallo. Si applaudiva alla fine del film e poi si rientrava per le 18.00. Si cenava e poi il rosario prima di dormire. Alle 20.30 a nanna a volte alle 21.00 dopo il Carosello.

Continua...



RICORBARIUM 2



Dopo le prove essendo domenica abbiamo pensato *martedì prossimo reciteremo la commedia Bariùm di fronte ad una folla, si calcola, di millecinquecento posti*. Il giorno di martedì sera, arrivati col pullman doppio dall'ex Neuro di Racconigi, dopo una mangiata di due tre o quattro panini molto buoni e alcuni bicchieri di acqua minerale naturale, e dopo tutta questa aspettativa, le ombre della notte già arrivavano, siamo saliti sul palco. Io ero vicino a Giovanna e ci facevamo coraggio l'uno con l'altro. Si capisce, per fare bella figura di fronte al pubblico che già veniva numeroso... Orazio, l'attore, e quell'infermiera che faceva da presentatrice, dopo qualche



parola, hanno parlato del loro circo, la famiglia Bariùm: numeri svariati e belli e come hanno recitato bene, secondo me, le ragazze del classico e dello scientifico, alcune dell'Università, così mi hanno detto. Quando Mario Basso, che è molto intelligente, subito all'ordine ha messo il telone, direi un lenzuolo, un po' più spesso e sotto il telone, gli attori e le attrici, una di loro ha fatto la parte di Cleopatra, molto bella, che parlava dei suoi amori giornalieri. Un altro

numero: un giovane con il fuoco era abilissimo a giostrare queste canne infuocate, direi che bisogna essere artisti veri... Un altro numero eccellente proprio del mio intimo amico Eugenio Ballari, la presentatrice lo introduceva *Eugenie, le lanceur de coteaux* e lui è scattato con una giacca coi filari alle maniche e pareva un Principe di Roma

o Franceschiello il Principe di Napoli! Tanti applausi per Eugenio, direi il più applaudito. Io facevo la parte del mago, vestito col frac nero e la tuba nera e ho detto a fantasia tante cose, improvvisando ogni sera, e poi c'era da ridere perché quando dovevo presentare il coniglio alla mia partner il coniglio in verità era un ca-

gnolino di stoffa con un meccanismo che si alzava, faceva il giro e tornava su se stesso. *Alexandre le grand* mi presentava la mia partner presentatrice: sono stato contento, e molti applausi dal pubblico. C'era un gruppo di attori, praticamente tutte le ragazze anche loro, praticamente convogliate a metà, che urlavano sinistri, secondo la loro parte, alzando le braccia e pareva di essere nel ventennio di Mussolini per gli ampi saluti romani., proprio un numero emozio-

nante verso la fine dello spettacolo. Giovanna, anche lei apprezzatissima, vestita di raso bianco danzava tra una scarpa e l'altra e, dopo aver ricevuto il messaggio d'amore del suo partner, tra applausi scroscianti usciva. Quando si sono accese le luci e ho notato che c'erano nel numeroso pubblico i miei cugini Renzo e Manfredi di Torino, proprio lì, anche loro facevano applausi scroscianti per tutti noi attori ed attrici, li ho salutati e ci siamo recati allo spogliatoio per prepararci al ritorno. Tutti con qualche riga bianca o gialla del cerone, alcuni mangiavano ancora un panino (ce n'erano a volontà); io ho bevuto mezza bottiglia d'acqua minerale "Che sete alla fine!" Presa la strada del ritorno siamo andati ad aspettare il doppio pullman, cioè a due piani come quelli inglesi con i servizi interni a metà. Si parte: proprio a notte fonda, verso mezzanotte e più, e sul pullman uno faceva

i complimenti all'altro, le attrici si complimentavano una con l'altra, siamo arrivati a casa. Il pullman è entrato nel giardino dell'ospedale e grazie a Bruno Crippa e a Patrizia parte sono rimasti qua e parte siamo tornati a Villa Biancotti Levis, felici e contenti e pensavamo al prossimo articolo sulla stampa che avrebbe parlato di noi, ognuno di noi, a riposare per la rappresentazione meglio riuscita di tutte le altre.

Alessandro Mantelli



A me ha fatto piacere la visione di Cleopatra con il suo abbigliamento: il vestito, le sue perfette curve. Un'altra cosa che mi è piaciuto sono le splendide infermiere che avevano la flebo con il butterfly. Qualche ragazzo del nostro centro Diurno ha sfilato sopra il palco. Sarei contento un altro anno di recitare.

Carle Renato

...RITORNANDO ALLE ORIGINI... IMPRESSIONI SUL LABORATORIO TEATRALE

21 agosto 2002

Questa esperienza mi è piaciuta, però essendo timido mi ha creato qualche imbarazzo. All'inizio trovavo che certi momenti e gesti fossero un po' ridicoli poi col tempo mi sono sembrati anche utili. Non mi sarei mai immaginato di riuscire a cantare davanti a tutti e quando mi hanno battuto le mani ho provato un senso di soddisfazione.



C.

Nella primavera dell'anno 2002 c'è stato il laboratorio teatrale condotto da Grazia. Io ho partecipato a questa esperienza in modo graduale, cercando di dare la rotta giusta a quello che ero chiamato a svolgere. Questo è stato per me un impatto positivo, perché ero trasportato sull'onda dei partecipanti, ad imparare segreti e conoscenze di questo tipo di attività. Mi sono trovato a mio agio anche se non sono molto preparato in materia.

L'esperienza fatta, la consiglio a tutti quelli che io conosco, e che non conosco, perché fa riflettere su un modo (o vecchio) di usare il proprio corpo e la propria mente, anche se il più delle volte si è guidati. Spero di partecipare ad esperienze analoghe perché sono costruttive e divertenti.



Viggiano Massimo

L'attività di teatro di quest'anno mi è molto piaciuta: sia l'esperienza con Jean sia lo spettacolo. Sono contento che si replichi: vuol dire che è piaciuto anche ad altri e di questo sono ancora più contento. Recitare è molto coinvolgente e divertente. Consiglio a chi ha la possibilità di fare attività teatrale di non farla scappare.

Antonio

Due psichiatri a confronto

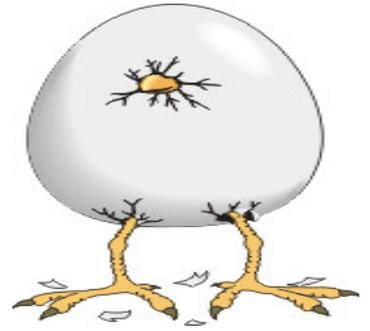
Essendoci un giorno di primavera proprio un tepore caldo del tempo, vedo venire di corsa dalla fontana il dott. Marco Dellavalle e il giovane universitario dott. Rosario Gerbasi. Allora il dott. Gerbasi aveva una massa di capelli scuri, gli occhi marroni tipici della razza isolana della Sicilia; si ferma di botto, guarda me e il mio amico Renato Dalmasso, poi riparte di corsa con il suo collega. Un uomo, il dott. Gerbasi, bravo come uomo e come medico: allora spuntava dal corridoio, tutti i suoi discepoli, chi gli chiedeva cinquecento lire, chi mille lire, chi duecento, *si*, apriva il portafoglio, e mille lire all'uno, cinquecento all'altro.....Ora che si è sposato proprio lo ricordiamo come un vero amico. Allora mi firmava il permesso di due giorni per le feste di Natale e per il compleanno, il 16 Marzo, e arrivava mio fratello Bruno: *"Buongiorno, Bruno, questo è il permesso"* e ritirava le terapie da prendere a casa in quei due giorni. Siamo andati ad Alassio col dott. Rosario a Menton e Nizza, al casinò di Montecarlo, ritornati tra le otto e le otto e mezza e altre gite, proprio tante.... Ora usufruisco di un permesso dal mattino alla sera ogni tanto, e sono contento così. Il dott. Gerbasi, proprio vero, bravo come uomo e come medico, ci dà sempre dei consigli o per chi non riesce a dormire, pronto a firmare il permesso a chi se lo merita anche per parecchi giorni; si discute col dott. Gerbasi, almeno io nei momenti che non visita, della Triplice Alleanza della prima guerra mondiale e tanto si parla dei giapponesi, dove quel che non so lo aggiunge lui. Il dott. Alessandro Vallarino che scrive gli articoli, le poesie, se sono richieste le poe-



sie, a me ha fatto una specie di libro portatile *scritti di Alessandro Mantelli* e siamo andati insieme a Torino ad un congresso di artisti – devo dire che ho trovato lunga l'andata, lunghissimo il ritorno. Come tutti i medici, il dott. Vallarino calma gli ammalati e le malate, detti ospiti, oggi giorno, perché la mia povera nonna e mia madre mi dicevano sempre di non seccare i signori medici. Si discute di tante cose con il dott. Vallarino che è Genovese con un accento ligure spiccato, si discute uniformemente di Genova e si parla dei carrugi antichi, delle repubbliche marinare e degli antenati del dottore. Io penso che la psichiatria abbia qualcosa, penso io povero ignorante, d'unione con la medicina interna e nello stesso tempo è una specie di filosofia, cioè l'ammalato, magari solo da decine d'anni, pensa alla sua famiglia, sgrana gli occhi.....quello è già filosofia, penetrare nelle cose. Il dott. Alessandro Vallarino è bruno con gli occhi neri ed i capelli lisci neri tipici dei Genovesi.....

Alessandro Mantelli.

"Uscendo dal guscio"



Risulciando tra i vecchi numeri della rivista "Mosaico" ci ha colpito l'attualità delle tematiche trattate nell'articolo che qui di seguito vi proponiamo.

I GIARDINI DI ABELE

".....

vai, vai ad amare
vai, vai a soffrire
vai, vai a piangere
vai, vai a vivere"

(da il "Canto de Osannha
bossa nova di B. Powell-V de Moraes)

Tutto è afa e sudore d'attorno, oggi. E' Luglio. Ed anche sul parco dell'ospedale, omogenea si stende la foschia di questa calura che qui, a Racconigi, è quasi prerogativa del clima, come lo sono le nebbie più fitte dell'autunno e dell'inverno.

Sul piatto del giradischi gira da un po' lo stesso disco di "bossa nova" che un amico venutomi a trovare, proprio qui in ospedale, ha voluto portarmi in regalo. Sono musiche e parole di *Jobim*, di *Baden Powell*, di *Vinicius de Moraes*. Musiche e parole con alle spalle "secoli di danza e di dolore", così affini, quasi per osmosi d'emozioni, a certo vero jazz: "la felicità è come una piuma che il vento tiene sospesa in aria...."

Si sono aperti i primi reparti. Ospiti girano, gironzolano per l'ospedale. Sdraiati sulle panchine del parco, attendono che il tempo passi. Si affacciano, dapprima sfumatamente poi più impellenti, i primi problemi di una vita comunitaria. Si incomincia a parlare anche di "socioterapia". Non che le

gite al mare o ai monti (e non soltanto ai santuari) siano cose solo d'oggi, per quel che mi risulta. Ma problemi nuovi sono le cose da concepire, da organizzare, per vita di tutti i giorni, fuori e dentro i reparti. I campi da gioco (bocce, pallavolo) sono già qualcosa.

Poi il bar ed altre cose del genere. Qualcosa in più verso una vita più umana per gli ospiti di un vecchio "manicomio". Qualcosa in più verso quella felicità a cui-"come piuma che il vento tiene sospesa in aria ..."-ognuno di noi, anche inconsapevolmente, tende.

"Bossa" "bossa-nova": parole intraducibili, anche se per i più stanno ad indicare soltanto un ritmo, un passo di danza. Parole intraducibili ma che vogliono dire tante cose, anche diverse, insieme. Gioia, dolore, nostalgia, malinconia per la propria terra per la donna amata, per piccole e grandi cose che ritornano alla mente. Sentimenti, emozioni umane in tutte le loro sfumature. Non c'è sentimento, non c'è emozione umana del mondo "di fuori" che non abbia il suo corrispondente anche qui, all'interno dell'ospedale psichiatrico. Esasperato o annientato, conservato o frustrato, entro queste mura che fanno dell'ospedale quasi una "cittadella". Una cittadella in cui vive un'intera popolazione (e ben si può usare questo termine, che popolazione, almeno

numericamente, lo è). Quasi una “città-giardino” per altri aspetti. Il verde è molto. Ho visto altri ospedali psichiatrici ed ho visto giardini, parchi, sempre bellissimi “giardini di Abele...”. (S. Zavoli- “T.V. sette”-1969). Ma tra tanto verde di viali e giardini, quasi a beffa, talvolta padiglioni super-affollati, per duecento, trecento ospiti. Ogni programma di socioterapia non può che partire da questa situazione. C’è stata (ed era una giornata bellissima di settembre) la festa dell’ospedale. Nel parco si è ballato cantato, suonato. Non erano note o ritmi di bossa nova, ma erano i walzer, le mazurche delle nostre feste paesane. Anche su quelle note ognuno di noi ha vissuto le gioie, i dolori, le nostalgie della propria vita, in una atmosfera di festa collettiva,. Così a carnevale, al “Marro”. Tanto per citare le cose più appariscenti. Ma la “socioterapia” non può fermarsi qui. La socioterapia deve arrivare in ogni angolo di ogni reparto e non solo quella del far musica o del far danze. La migliore, anche, di tutte le socioterapie possibili, avrà i suoi limiti, oltre i quali più

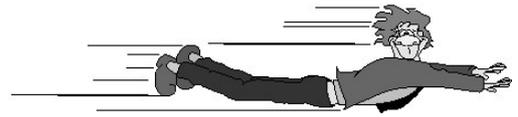
nulla potrà, nella misura in cui il mondo comune, quello “di fuori”, ulteriormente non vorrà cercare in se stesso possibili complicità della attuale situazione. In tanto anche la gente del nostro “giardino di Abele” costretta ad aggirarsi confusa nella cittadella alla periferia della provincia, almeno nella sua cittadella riacquisti un ruolo umano e sociale, incominci a gestire la sua esistenza attraverso una continua comunicazione con chi per loro direttamente opera.

R.. Marocchino

(tratto da “Il Mosaico” marzo 1970)



Almanacco



La storia del “Cilaverna”

Alessandro Cilaverna “esistette” in vero o sedicente, questo non si è mai capito, alla fine dell’800 e i primi del 900. Nacque in una famiglia nobile ed era figlio unico, era nato in provincia, un piccolo centro posizionato in modo strategico a dominare la zona. I primi anni li viveva in una assoluta normalità, aveva una casa grande ma sobria, un palazzo leggermente decentrato rispetto al centro della sua città.

Aveva un ampio giardino con annesso cortile dove, il “Cila” per gli amici, che lui sceglieva accuratamente, li invitava a giocare. Ale Cilaverna aveva un po’ di cose che gli servivano per vivere ma niente di superfluo, o di troppo stroppia. Essendo un’infante, dava retta a suo padre

che gli diceva che lui era una giovane vita da plasmare e di non crucciarsi molto se fisicamente non era il massimo, tutto si sarebbe aggiustato man mano che cresceva. A scuola andava bene ed il piccolo Ale Cilaverna era convinto che un giorno si sarebbe laureato e avrebbe fatto del successo usando la testa ad esempio come riuscire a far vendere una fabbrica di treni mettendo d’accordo chi vendeva e chi comprava.



Tendeva a giocare come tanti bambini con i soldatini li aveva sempre all’ultimo grido e vide che erano divisi tra quelli militari e quelli civili come muratori, con le draghe e le gru e rimaneva interdetto su cosa era giusto e su cosa non lo era, pensando anche a quello che gli piaceva e quello no. La sera si riuniva la famiglia a cena e tra un boccone e l’altro parlava con i genitori di tante cose, si realizzava davvero e diceva che gli andavano via le ossessioni e i cattivi pen-

sieri che scacciava insomma, proprio parlando. Aveva dei segreti il primo, che nascondeva una TV dove guardava sempre ciò che non era mai, un soldato in guerra, poi siccome aveva un bagno personale con tutto piccolo la

doccetta un piccolo bidè e in quell’ambiente della casa scriveva delle frasi immaginarie di un pubblico entusiasta, si vedeva nella mente come un grande personaggio e cullava dei sogni di gloria. Ma faceva caso sempre se le cose che pensava fossero giuste o sbagliate, in qualche vita riuscì a sposarsi e quell’amore durò tutta la vita e pensò che era bene questa cosa. Cilaverna Alessandro aveva comunque un mo-

do riservato e discreto di vivere e divenne adulto. Il suo modo di interpretare la vita era di impersonare il bene senza esserlo, (si sforzava al massimo però) e nello stesso tempo voleva come uomo, essere spontaneo e naturale il più possibile, come un uomo nel suo tempo. Venne adocchiato verso i trent'anni da un paio di talent-scout che notarono nel giovane il feeling che aveva nel viaggiare nel futuro con metodi da occultistica, scoprendo delle cose moderne come TV, radio, cinema dal quale rifuggiva dicendo che non erano buone cose. Teneva a spaventarsi delle chiese, che il "Cila" chiamava mausolei di tutti i tipi e dimensioni in ricordo semplicemente di un uomo morto. Qualche volta gli sembrava di essere lui, che finiva la sua immortale vita spezzettata di reincarnazioni o stacchi bruschi quando vedeva che la vita che stava conducendo non gli avrebbe portato granchè. Comunque Ale Cilaverna siccome aveva avuto l'opportunità di farsi vedere in TV, che a quel tempo c'era e non c'era questo non è mai stato appurato, con un grande lancio divenne famoso grazie anche alle sue genialoidi invenzioni che diede al suo paese, e si respiravano sue atmosfere. Dopo due anni, il Cilaverna era in carriera. Il successo era suo e non glielo portava via più nessuno. Diceva che adesso era diventato "un Dio in terra" non aveva più denominazioni ufficiali e svendeva la TV e si comportava male, la sua vita non era più buona e non gli piaceva, anche se era diventato l'opposto degli uomini e che ciò non era così vero, prese una decisione: pubblicamente fece dire che emigrava all'estero, invece se ne tornò al paese nativo, dove il sindaco lo invitò a parlare in piazza. "Cila" spiegò le sue ragioni come la corruzione del successo (disse cose indicibili... censurate anche su questo giornalino), visse fino a settantasei anni fino a quando a una "eclisse" o morte manifesta

lo ghermì assieme a qualche altro e andò in un'altra vita dove cercava di ricalcare una vita precedente che gli sembrava andasse bene o di evitare gli stessi errori se la vita non era così eccezionale. Non si hanno più notizie del Cilaverna, ai nostri giorni la sua storia è leggenda, l'ultima cosa che diceva era di serbare un buon ricordo di lui. Forse morì in battaglia pensando che fosse l'ultima spiaggia del uomo famoso.

Roberto



La storia di Cappuccetto Rosso... raccontata dal lupo

La foresta era la mia casa. Ci vivevo e ne avevo cura. Cercavo di tenerla linda e pulita.

Quando un giorno di sole, mentre stavo ripulendo della spazzatura che un camper aveva lasciato dietro di sé, udii dei passi. Con un salto mi nascosi dietro un albero e vidi una ragazzina piuttosto insignificante che scendeva lungo il sentiero portando un cestino.

Sospettai subito di lei perché vestiva in modo buffo tutta in rosso, con la testa coperta come se non volesse farsi riconoscere. Naturalmente mi fermai per controllare chi fosse. Le chiesi chi era, dove stava andando e cose del genere. Mi raccontò che stava andando a casa dalla nonna a portarle il pranzo. Mi sembrò una persona fondamentalmente onesta ma si trovava nella mia foresta e certamente appariva sospetta con quello strano cappellino. Così mi decisi di insegnarle quanto era pericoloso attraversare la foresta senza farsi annunciare e vestita in modo così buffo. La lasciai andare per la sua strada, ma corsi avanti alla casa di sua nonna. Quando vidi quella simpatica vecchietta, le spiegai il mio problema e lei acconsentì che sua nipote aveva immediatamente bisogno di una lezione. Fu d'accordo di stare fuori dalla casa finché non l'avessi chiamata, di fatto si nascose sotto il letto. Quando arrivò la ragazza, la invitai nella camera da letto mentre io mi ero coricato vestito come sua nonna. La ragazza, tutta bianca e rossa, entrò e disse qualcosa di poco simpatico sulle mie grosse orecchie. Ero già stato insultato prima di allora, così feci del mio meglio suggerendole che le mie grosse orecchie mi avrebbero permesso di udire meglio. Ora, quello che volevo dire era che lei mi piaceva e volevo prestare molta attenzione a ciò che stava dicendo, ma lei fece un altro commento sui miei occhi sporgenti.

Adesso puoi immaginare quello che cominciai a provare per questa ragazza che mostrava un aspetto così carino ma che era una bella antipatica. E ancora, visto che per me è un atteggiamento acquisito porgere l'altra guancia le dissi che i miei grossi occhi mi servivano per vederla meglio. L'insulto successivo mi ferì veramente. Ho infatti questo problema dei denti grossi. E quella ragazza

na fece un commento insultante riferito a loro. Lo so che avrei dovuto controllarmi, ma saltai giù dal letto e ringhiai che i miei denti mi sarebbero serviti per mangiarla meglio.

Adesso, diciamoci la verità, nessun lupo mangerebbe mai una ragazzina, tutti lo sanno, ma quella pazza di una ragazza incominciò a correre per la casa urlando, con me che la inseguivo per calmarla. Mi ero tolto i vestiti della nonna, ma è stato peggio. Improvvisamente la porta si aprì di schianto ed ecco un grosso guardiacaccia con una ascia. Lo guardai e fu chiaro che ero nei pasticci. C'era una finestra aperta dietro di me e scappai fuori. Mi piacerebbe dire che fu la fine di tutta la faccenda, ma quella nonna non raccontò mai la mia versione della storia.

Dopo poco incominciò a circolare la voce che io ero un tipo cattivo e antipatico e tutti incominciarono ad evitarmi.

Non so più niente della ragazzina con quel buffo cappuccio rosso, ma dopo quel fatto non ho più vissuto felicemente.

il lupo



Al riparo dai venti... nel "porto"

Tredici settembre 1999. Entro al "Porto" comunità terapeutica sita in quel di Moncalieri (TO).

Ancora non sapevo, spaventata, ammalata, arrabbiata col mondo intero e addolorata per dover lasciare i miei due figli, appena adolescenti, che quel giorno incominciava per me l'inizio di un lungo cammino verso la luce, verso l'uscita dal pozzo buio e profondo in cui ero caduta.

In breve la mia storia: è una storia tanto piena di dolore e tristezza ma con un lieto fine. Mi ammalai di una forte depressione, dopo anni di difficoltà, problemi (intervallati certamente e per fortuna da momenti di serenità), il tutto tenuto racchiuso dentro di me; ero un riccio chiuso, pronto a lanciare aculei per difendermi, ma questi aculei erano dei boomerang che ritornavano indietro mi ricolpivano sempre. E così, pian piano la discesa dolorosa nel pozzo sempre più nero, voglia di morire, autolesionismo e poi l'alcool, le pasticche, insomma un gran "casino" e tanta amarezza per me e per i miei cari. Quando poi il mio adorato marito mi lasciò, spaventato dalla mia "strana malattia" arrivai al fondo del pozzo;

dopo diversi ricoveri in psi-

chiatra, alti e bassi sempre più bassi, la proposta e poi la sofferta decisione di entrare in comunità.

Quel famoso 13 Settembre mi trovai ad oltrepassare un verde cancello automatico e si aprì davanti a me un enorme parco con campo da calcetto da un lato, un boschetto da favola, tanti bellissimi fiori, una magnifica serra e le fontane coi pesciolini rossi. Tutto questo cir-

Vivevo con altri quattro o cinque ragazzi e ragazze e la vita si svolgeva in modo piuttosto autonomo e responsabilizzato....

condava una villa del 1600, molto bella dentro e fuori, che una persona speciale ed amorevole (dott. Metello Corulli) aveva donato ed adibito a comunità per aiutare ragazzi e ragazze giovani o meno a ritornare ad una vita normale. La casa è così suddivisa:

- 1) Al piano terra gli uffici, una stupenda biblioteca con tanto di pianoforte e tanti libri nuovi ed antichi, divani televisore mega e video registratore. Lì trascorrevamo gran parte del tempo per svagarci e per partecipare ai vari gruppi, senza obbligo, ma sicuramente danno un aiuto non indifferente dal lato terapeutico, ma su questo tornerò dopo.

- 2) Al primo piano la così detta Casa madre" dove vengono ospitati ragazzi affetti per lo più da problemi psichiatrici.
- 3) Accanto a questa villa antica fu costruito un nuovo edificio, perché le richieste erano tante ed i posti non bastavano, nacque così il "Rustico" dove vengono ospitati ragazzi con passati problemi di tossicodipendenza e alcolismo cioè vi si entra "puliti", non è un centro di disintossicazione, ma di reinserimento.

- 4) Ed infine la "famosa Mansarda" la chicca, per così dire, della comunità, ovvero un appartamento molto bello ed accogliente completamente nuovo, ricavato nel sottotetto della villa composto da un living diviso in salotto con televisione video e stereo, e cucina, 3 camere grandi a due posti, due bagni, una lavanderia e le stanze per gli operatori (tipo ufficio).

Qui si svolgeva l'ultimo pezzo del percorso comunitario dove gli operatori, quattro psicologi ed uno psichiatra ti preparano ad uscire e ritornare ad una vita normale. Io fui la prima residente ad entrare direttamente in Mansarda senza passare un periodo di inserimento in una delle due équipes, e incominciai lì il mio cammino che durò due anni e sei mesi.

Vivevo con altri quattro o cinque ragazzi e ragazze, a seconda del

Creavano nell'ambiente tensioni palpabili come una nebbia che si percepisce sulla pelle o quasi si può toccare

momento, ed in mansarda la vita si svolgeva in modo piuttosto autonomo e responsabilizzato; noi cucinavamo a turno, a turno lavavamo i piatti, a turno facevamo le pulizie e così la spesa, sotto comunque la supervisione degli operatori, in modo che se qualcosa non quadrava o sorgevano discussioni o problemi, loro ci aiutavano a ragionare e trovare una soluzione che andasse bene a tutti. Perché, credetemi, a volte nei momenti di crisi anche il più semplice incarico affidatoti, diventava un problema, addirittura un motivo per mettere fuori il tuo malessere.

Poi facevamo i colloqui, ognuno con il proprio staff di riferimento che ti segue personalmente passo a passo. Esistevano due gruppi settimanali a cui partecipavamo noi residenti e gli operatori: uno organizzativo e uno psicologico; durante questi gruppi si portava o ci si confrontava su problemi di convivenza, su problemi propri ed anche sulle cose belle e positive che potevano succedere. Si cercava di sostenerci gli uni e gli altri, ma a volte venivano fuori veri e propri scontri che spesso servivano a sciogliere le tensioni, le problematiche ed i malesseri di ognuno di noi, tutte cose che creavano nell'ambiente tensioni palpabili come una nebbia che si percepisce sulla pelle o quasi si può toccare.

Molte sono le attività che si svolgono in questa comunità:

- Gruppi di socializzazione verbale e non verbale
- Gruppo di poesia che io ho seguito assiduamente; mi

piaceva molto perché le poesie venivano criticate e analizzate con una professoressa, la carissima Lorenza. Nascevano così dibattiti interessanti tra i partecipanti ed a volte vere e proprie occasioni per

Vivere in comunità vuol dire soffrire, lavorare, piangere, ma anche far festa, ridere e divertirsi;

liberare l'anima e la mente dai nostri oscuri tabù; inoltre ho migliorato il mio modo di comporre, tanto da arrivare ad essere tra i primi vincitori di due concorsi.

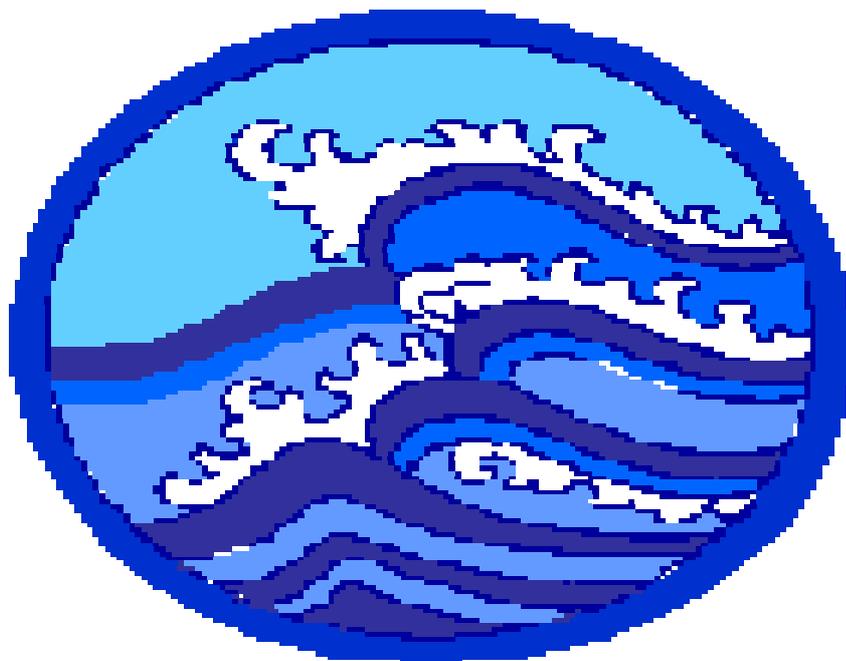
- L'atelier che comprende: pittura, lavori in creta, decoupage, costruzione di oggetti in legno, candele, pittura su magliette; questi lavori venivano poi esposti o al mercatino delle pulci di Moncalieri oppure alle varie

feste che si tenevano in comunità.

In queste attività ci seguiva un'educatrice eccezionale, Carmen, che per tutti è anche amica e confidente.

Voglio far notare che la presenza degli educatori che svolgono un lavoro diverso dagli psicologi, seguendoci nelle varie attività lavorative di studio e di svago (discoteca, visite a mostre, serate al cinema, in pizzeria o birreria) è molto importante perché, anche attraverso questi momenti vengono fuori le nostre capacità ed i nostri limiti e puoi scoprire di aver talento e provare piacere a fare cose che pensavi di non saper fare: per me è stata la scoperta della poesia, la riscoperta del piacere di conoscere studiando basi di filosofia, psicologia, spagnolo, o semplicemente leggere libri interessanti, cosa che non facevo più da tanto. Inoltre questi educatori svolgono un lavoro coordinato a quello degli psicologi e diventa spesso molto facile





aprire a loro il nostro cuore. Gli educatori sono persone pazienti ed amorevoli, ma anche severi e fermi quando è il momento ed il loro ruolo è molto importante, anzi oserei dire fondamentale nel percorso comunitario.

Finora ho parlato delle cose più palpabili materiali che offre questa comunità.

Ma quello che più mi ha aiutato è stato il lavoro psicologico svolto con Matteo il mio staff di riferimento; un crescere giorno per giorno aiutata da lui nei colloqui individuali, la sua pazienza ma anche la sua fermezza ed i suoi rimproveri. Il fatto poi di vivere insieme a questi operatori per almeno 10-12 ore al giorno, mangiare insieme, uscire insieme ed il modo in cui loro studiano i nostri atteggiamenti, il nostro modo di porci verso gli altri, discutendo poi di tutto ciò insieme ci aiuta cambiare e stare meglio con gli altri e con noi stessi. Cosa ha significato per me questo percorso "tortuoso e rilassante" in questa oasi dove ti senti così protetto dal mondo esterno che fa così paura quando si sta molto male! Non solo ho risolto

la mia depressione con tutti i suoi vari segni visibili e non, ma mi ha portato ad una crescita non indifferente perché sono riuscita a raggiungere la consapevolezza che a 40 anni in me esisteva una parte adolescenziale che per vari motivi non era cresciuta, ed una parte adulta che io non volevo venisse fuori e assumere come persona. Vivere in comunità vuol dire soffrire, lavorare, piangere, ma anche far festa, ridere e divertirsi; socializzare con altri ragazzi e condividere momenti dolorosi e generosi: ti insegna a vivere, capire che la vita vale la pena di essere vissuta qualsiasi sorpresa ti riservi ed in certi casi ti insegna ad "amare" di nuovo soprattutto te stesso. Ho visto diversi amici morire, sia ancora residenti sia ex residenti; ragazzi che non ce l'anno fatta perché troppo soli, non appoggiati da una famiglia, oppure troppo deboli per affrontare "il mondo di lupi pronti a sbranarti" quando esci da quel mondo così protetto e devi volare con le tue ali. Io sono fortunata ho ritrovato mio marito e ci amiamo più di prima in modo più maturo e ci divertia-

mo oppure soffriamo, ma insieme uniti. Ora parliamo, ho imparato ad esprimermi a parole e non con gesti le mie sensazioni, pensieri, paure, gioie.

Ho due figli eccezionali che non mi hanno mai abbandonata, come anche i miei genitori, ora ci capiamo di più e la loro vicinanza per me è molto importante.

Ho una rete di sostegno data ancora dalla comunità e dal servizio del CIM che funziona benissimo, dove ho trovato solo persone amorevoli e pronte a darsi in mille modi per aiutarmi.

Tante sarebbero le cose da dire su questo "porto" che mi ha ridato la forza di navigare anche in mezzo a cavalloni alti e spumosi, ma concludo dicendo che, se per sfortuna avete bisogno di un percorso in comunità affidatevi a questa struttura con fiducia. Certo non bisogna solo prendere ma anche dare, per me è stata una esperienza molto importante che mi ha dato davvero tanto e che ripeto nella necessità vale veramente la pena di essere vissuta!

Grazie.

Cristina B.



L'angolo del ... “finto sportivo”

La telenovela sportiva che ci ha accompagnato per tutta l'estate e che ha fatto parecchio clamore è una storia legata al calcio mercato; si tratta del campione del mondo brasiliano, Ronaldo e della sua Inter. La società neroazzurra alla fine lo lascia andare, visto che lui preferisce giocare in Spagna nella squadra del Real Madrid. Così giocherà con molti campioni, come Figo, Zidane e tanti altri. Sul piano atletico e qualitativo, l'Inter non si è indebolita anche perché ha acquistato dal Parma il difensore Cannavaro e l'attaccante Crespo dalla Lazio. I tifosi si sono sentiti traditi perché hanno saputo aspettare tanto, ma quando finalmente Ronaldo ha recupe-

rato fisicamente, ha chiesto di andarsene. Chiudo con il caso Ronaldo, ma faccio un breve riassunto sul calcio mercato di questi giorni. La Juve, nelle ultime ore ha preso Di Vaio dal Parma per sostituire Trezeguet per un po' di tempo perché infortunato. La Lazio ha preso Chiesa, purtroppo, la Fiorentina lo ha ceduto perché comincerà il campionato dalla C2. Infine il Milan si è assicurato Nesta e Rivaldo. L'ultima novità: il campionato forse, incomincerà il 14 Settembre.

Michelangelo



.....da Patrizia Ferrari

Pioggia addosso.
 Ricordo
 Gocce di rugiada sui prati.
 Ricordo
 Poi più nulla.
 Niente di poetico ciò.
 Solo il freddo
 Freddo da restarci
 L' acqua che scorreva
 Destino pareva
 Destino
 Stringevo i denti
 mentre
 speravo che la pioggia finisse
 Ma niente fermava la mia preghiera.



Ricca nella mia povertà.
 Ricca come può
 essere il padre albero quando vede buoni frutti.
 Ricca come può essere
 colei che dopo una
 settimana di dormiveglia
 scopre che fuori
 c'è il sole.
 Ricca come lo sono io dopo aver trovato chi
 è povero ma ricco

L'intervista...



INTERVISTA A GRAZIA ISOARDI...

..ovvero una delle ideatrici e collaboratrici dello spettacolo Bariùm nonché conduttrice dei laboratori teatrali realizzati presso l'ex O.P. di Racconigi

1) Puoi presentarti ai nostri lettori ?

Sono Grazia, ovvero colei che, dietro le quinte passava gli oggetti necessari. Soprattutto grandi quantità di borotalco per le mani dei più agitati.

2) Quali altre esperienze stupefacenti hai avuto prima di Bariùm ?

Tante, con un gruppo di adolescenti di una comunità di Torino ho iniziato la mia esperienza, lavoravo come educatrice e facevamo gruppi di psicodramma condotti da uno psicologo. Poi ho incontrato alcune persone veramente “stupefacenti” che mi hanno “buttato” in questo mondo. L'incontro poi con Vincenzo e Koji è stato fondamentale.

3) Come è nata l'idea di Bariùm ?

Bariùm è nato all'interno del laboratorio teatrale del lunedì pomeriggio. Il tema su cui si lavorava era il ricordo del passato e avevamo come filo conduttore gli spazi. Sono emersi ricordi surreali modificati dalla fantasia. Per esempio il sig. Mantelli (ispiratore del quadro del refettorio) ricordava il carrello delle vivande, fumante, portato dalle suore...il profumo della carne...la migliore è quella Argentina. Argentina terra del tango e via ad immaginare una bella ballerina di tango. Il tutto visto come in un sogno i cui temi, come quello della fame, intesi come fame di cibo, ma anche come fame di affetti.

4) L'impressione dello spettatore di poter appartenere ad alcuni quadri nonostante la loro artificialità è un risultato paradossale ?

Ogni quadro nasce da qualcosa che è stato vissuto all'interno del laboratorio poi è stato discusso e rivisitato dall'occhio del regista, quindi provato e ancora modificato durante le prove. I quadri sono surreali ma i loro contenuti appartengono a tutti gli uomini, sono universali. I sogni, i desideri, i bisogni sono uguali dentro o fuori le mura come per es. il desiderio di amare una donna.

Forse chi ha vissuto 30 anni in O.P sogna più degli altri, ma certi sogni, certi bisogni appartengono alla realtà di tutti gli uomini, anche se a volte è difficile parlarne.

5) Si parla in questo caso di teatro integrato. Quanto ti senti integrata in questo teatro?

Per me è l'unica forma di teatro possibile, che mi soddisfa e che trovo interessante. Il teatro classico, personalmente, lo ritengo sterile, non ha più nulla da dare. Io nel teatro cerco l'emozione e nel teatro integrato l'emozione c'è sempre perché è basato sul gioco e sul mettersi in gioco.

6) Che tipo di messaggio si è voluto comunicare con questo spettacolo ?

Con Bariùm si voleva porre un interrogativo sulla terapia. Ci si è chiesti tante volte se per vivere sereni c'è bisogno della pastiglia (intesa in senso ampio). Nel monologo del clown c'è il succo dello spettacolo.

7) E' sempre necessario movimentare così tante persone per trattare tanti contenuti e non renderli banali ?

Non è necessario. Questa volta si è voluta dare la possibilità di partecipare a tutti i gruppi che hanno lavorato nei vari laboratori teatrali nell'arco dell'anno.

8) Ci sono state difficoltà a coordinare un gruppo così numeroso di attori ?

E' stata una bella impresa...le tensioni non sono mancate ma le soddisfazioni sono state enormi.

9) Vi aspettavate questo successo di pubblico e secondo voi perché è piaciuto ?

Un successo così grande è stato inaspettato.

L'esperienza di Voci Erranti ci ha fatto capire che la follia, i manicomi sono temi sociali importanti che i giovani non conoscono, ma sui quali vogliono sapere e confrontarsi.

Con questo spettacolo c'è stato un notevole ritorno sul territorio, abbiamo ricevuto molte richieste per intervenire nelle scuole locali.

Con Bariùm l'eco è stata più grande, anche il pubblico è arrivato da zone geografiche più lontane. Il grande successo poi, è stata la richiesta del teatro Regio di Torino.

I pareri sul motivo del successo sono molti. A qualcuno è piaciuto per l'aspetto corale, per l'originalità, altri hanno evidenziato la poesia. E' uno spettacolo con una grande varietà di contenuti ed immagini. In particolare sono piaciute molto le musiche.

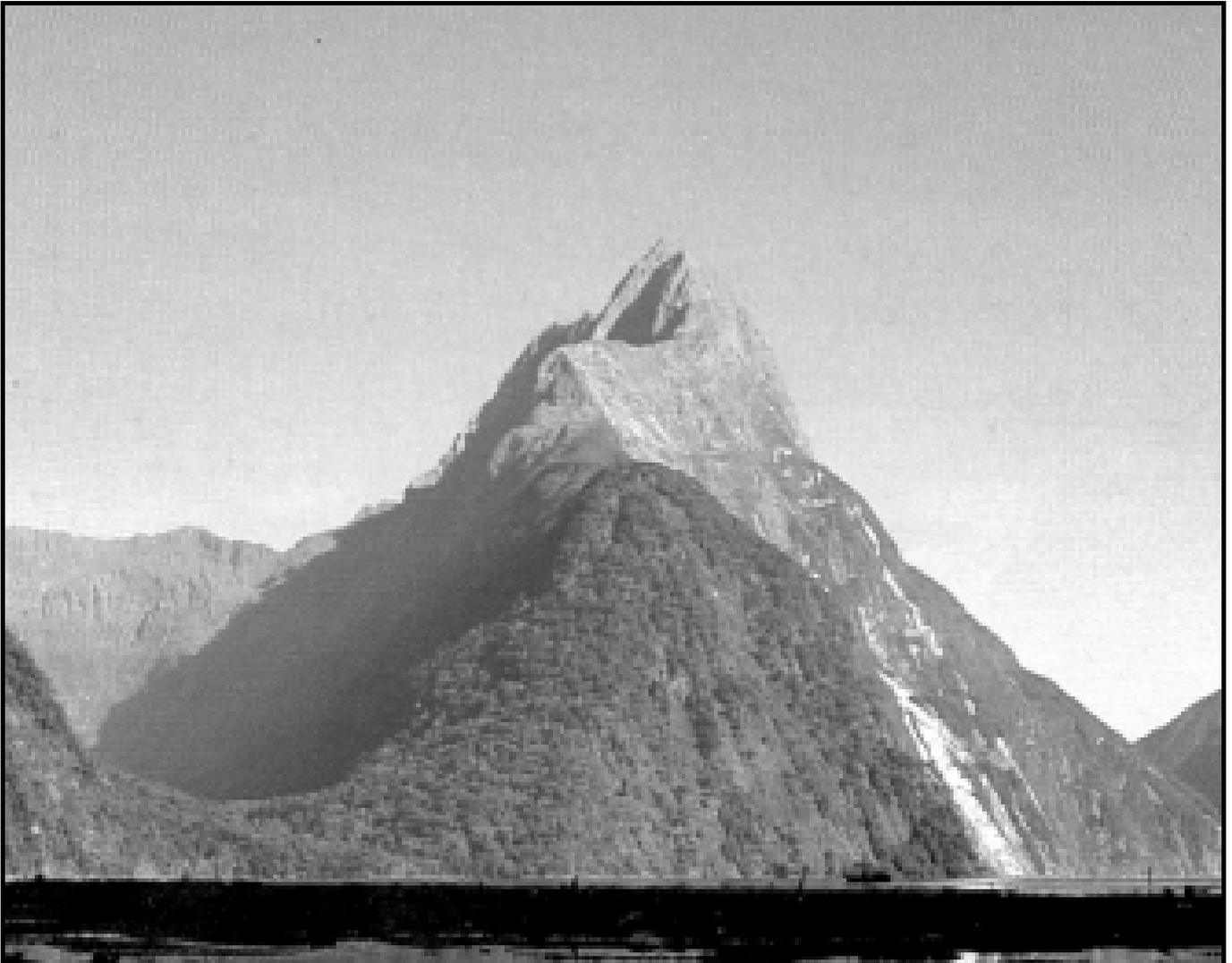
10) Siete rimasti soddisfatti di come hanno lavorato gli attori e del risultato finale dello spettacolo ?

Tantissimo. L'impegno dei partecipanti è la cosa che emoziona di più che ti gratifica nell'impegno. Perché lo spettacolo è come una creatura che man mano cresce grazie al contributo di tutti. Mi è piaciuto molto che gruppi diversi, che non si conoscevano hanno piano piano superato il disagio iniziale per poi conoscersi e creare nuove amicizie e nuovi incontri.

11) Quali sono i vostri progetti futuri ?

Di poter continuare ma al momento non ci sono cose pratiche, l'attività di laboratorio però sicuramente riprenderà in autunno e poi si vedrà...

Dintorni...



Quest'estate sono stata in gita a Bellino, Chianale e a Castelmagno. Tutti posti bellissimi da visitare. La gita che ho preferito è stata quella fatta a Chianale, non tanto per il posto, ma perché mi piaceva la compagnia. Dopo una passeggiata abbiamo pranzato in un ristorante e poi abbiamo raggiunto delle rocce dove ci siamo rilassati ed abbiamo preso il sole.

Con tutti i partecipanti mi sono trovata bene, anche se vorrei che il numero aumentasse in modo da avere più amici così ci si diverte di più.

A me piace molto la montagna (più del mare) perché si può passeggiare.

L'unico inconveniente sono le serpi, che non sopporto e mi fanno paura e mi fanno venire la pelle d'oca.

IL mare mi piace di meno perché non sono tanto capace a nuotare e ho paura di affogare.

M.

LA PAGINA DELL'ARCOBALENO

“Tutto avrei pensato nella mia vita, ma di trascorrere una giornata al mare con Luciano.....questo mai e poi mai l'avrei immaginato”

Questo pensiero ad alta voce è scaturito durante il pranzo consumato sulla terrazza dell'Albergo in riva al mare.

Per chi non conosce Luciano la cosa può essere banale, ma per gli operatori dello "Arcobaleno" e per il sottoscritto che con "Luci" ha trascorso ore ed ore nel camerone o nel cortiletto del "Tamburini H", la cosa ha tutto un altro aspetto.

E' con entusiasmo che ho aderito al progetto quando i Responsabili me lo hanno illustrato: "Luciano non aveva mai visto il mare" "Luciano vedrà il mare!!! "UN SOGNO!!!"

Tre Operatori (Sandra, Loredana, Battistino) al servizio di Luciano fanno sì che il viaggio in pulmino sia tranquillo e

senza intoppi. I problemi nascono al nostro arrivo a Savona. A spiaggia. Luciano si dimostra nervoso. L'acqua del mare pare non interessargli e lo stare in costume da bagno proprio non gli va giù! Lui deve stare nudo!!! Ma poiché non siamo in una spiaggia per nudisti, "la battaglia" tra lui e noi si fa cruenta fino a quando sfiniti, ci accingiamo a sederci a tavola per il pranzo. E qui le cose cambiano!!! Luciano seduto compostamente al tavolo in terrazza con vista mare è un altro! Pranza tranquillo, consumando il pasto senza intoppi e senza fretta (la pausa pranzo è di un'ora abbondante) tanto

da passare inosservato fra le tante persone presenti. Tranquillo è anche la passeggiata sul lungomare (in carrozzella).

A prima vista la gita al mare potrebbe risultare come un fallimento, in quanto il bagno, lo stare in spiaggia non è avvenuto. Ma ad un'analisi più approfondita, forse, o meglio senza forse, siamo stati noi con il nostro atteggiamento con la nostra voglia di fare a "spaventarlo": tutto subito!!!

Spiegata, costumi da bagno (quando sappiamo bene che spogliarlo per lui vuol dire metterlo a letto e poi, chi l'ha detto che la regola del coprirsi valga per tutti?)

Avendo più tempo a disposizione (una struttura idonea) sicuramente Luciano apprezzerrebbe non solo il pasto e la

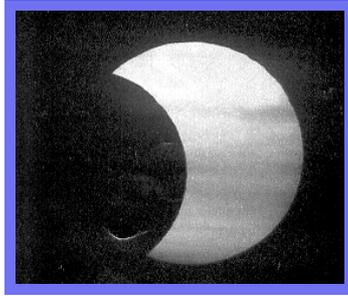
passeggiata (cose a lui famigliari perché già sperimentate con gli Operatori sia in Comunità che in Città), ma anche la vita da spiaggia, l'acqua salata (a lui sconosciuti).

Mi auguro di avere una nuova opportunità e sicuramente con l'esperienza di una prima volta, il soggiorno al mare può essere realizzato. Mentre Luciano dopo il pranzo solitamente viene coricato e legato ciò non è accaduto, è rimasto ben sveglio e slegato. E questo può essere considerato un primo passo verso...."IL SOGNO"

Bruno Crippa



PENSIERI

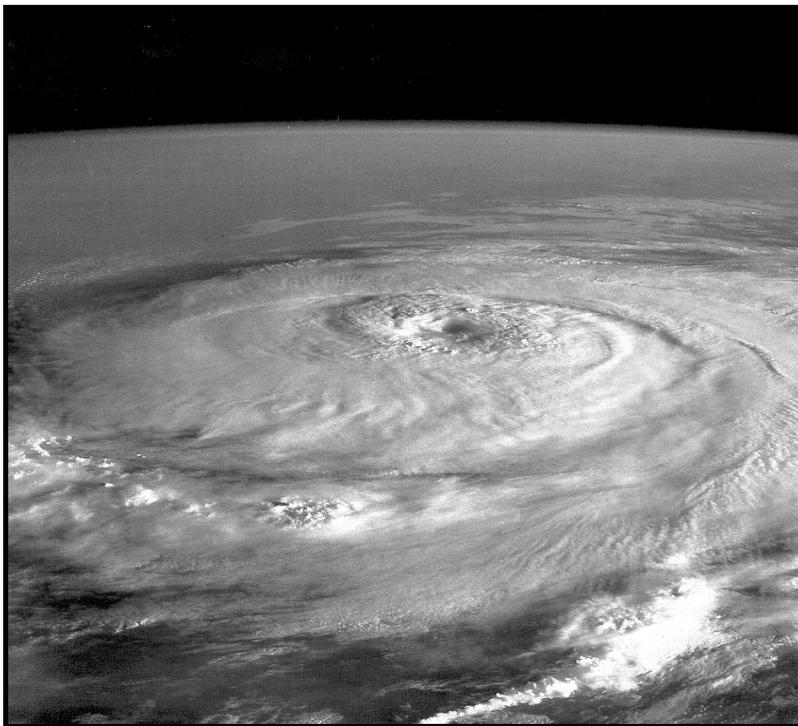


STUPENDI

In mezzo ad una folla di bimbi danzavano ai piedi di una montagna.

Una brezza si levò da oriente e li spazzò come foglie trascinandone alcune sopra i pendii... tutto cambiò. C'erano luci fluttuanti e lune mistiche e musica di sogno. Una nuvola cadde. Quando si alzò, tutt'era mutato. Adesso ero in mezzo a folle rissanti. Poi una figura d'oro splendente e una con la tromba e una con lo scettro mi sorsero innanzi. Mi beffavano e danzavano una ridda e svanirono...

Tutto mutò di nuovo. Da una pergola di papaveri una donna si denudava i seni e porgeva la bocca aperta alla mia. La baciai. Le sue labbra sapevano di sale. Mi lasciò stille di sangue alle labbra. Caddi esausto. Mi alzai e salii più in alto, ma una nebbia come da un monte di ghiaccio offuscò i miei passi. Avevo freddo e soffrivo. Poi il sole tornò a splendermi addosso. E vidi



nebbia sotto di me nascondere tutto.

Allora, curvo sul bastone, mi riconobbi proiettato contro la neve. E intorno era l'aria silente, trafitta da un cono di ghiaccio e su esso pendeva un'unica stella. Un

brivido d'estasi, un brivido di terrore mi percorse. Ma non potevo tornare ai pendii, anzi, non desideravo tornare, perché le onde spossate dalla sinfonia di libertà baciavano le rocce eteree intorno a me. Perciò mi diedi a scalare la vetta. Gettai il bastone. Toccai quella stella con la ma-

no distesa. Mi dileguai del tutto perché la montagna affida alla Verità Sconfinata chiunque tocchi la stella.

E.



TROPPE NOTE?
SI', GRAZIE



Aerosmith

Si sente la radio, mentre il televisore sfonda le pareti con immagini di MTV dove gli Aerosmith escono fuori e si buttano sul palco gremito di folla. Una ragazza alta, bionda, belle curve e molto giovane scalpita e sventola il reggiseno mentre Steven Taylor l'addocchia, si avvicina e la fissa diritta negli occhi, poi si distrae ma torna da lei e gli fa segno di salire sul palco con la security attenta e vigile, la ragazza si fa spazio tra gli altri increduli e incuriositi si fa forza sulle transenne e finalmente con l'aiuto delle forze dell'ordine autorizzate si fa breccia e sale sulle sponde. E' fantastico, le pare un sogno le luci sono su di lei e una grande introduzione musicale accompagna il suo arrivo, rullo di tamburo e il cantante allunga il braccio in segno di accompagnamento lei si avvicina e i due si toccano e le luci si abbassano il ballo inizia è un tenero lento che si scatena in un elettrizzante rock acrobatico, la folla è in delirio, agitata e urlante si teme di dover ricorrere agli idranti per calmarla ma non è necessario. E' stato entusiasmante non era mai successo prima d'ora i due si lasciano con un bacio profondo e lo spettacolo può andare avanti.

Sono sulla scena rock da anni e possono contare su decine di dischi da intenditori. La loro carica è aggressività possono attirare dei discepoli da mille e una notte coinvolgendo interi gruppi di fans sfiggati. Le sonate lunghe e passionali sono davvero orecchiabili e stupende.

Il pubblico di teen ager lo acclama e sviene alla sua venuta, è un divo questo Steven Taylor le sue entrate con costumi e mascheramenti particolari lo contraddistinguono sempre, ha un carisma e un temperamento unico. La loro musica ha uno stile

particolare: si suddivide in pezzi pesanti e aggressivi mentre altri sono lenti morbidi e romantici. Sono corse di chitarra che ringhiano e scivolano in dolci sonate, pezzi che penetrano nelle ossa e vibrano negli animi.

Damir



IN RICORDO DI ENRICO

*“Vorrei riuscir a salir
in Paradiso; per incontrar
ancora il tuo sorriso
restar vorrei con te
almeno un giorno.
Per dir addio al tuo
andar via senza ritorno,
vorrei soprattutto
ringraziarti per il
bene che facesti a
me e a tutti gli altri.
Evocando un tempo ormai
passato che non sarai mai
dimenticato.
Più ti penso più ti ammiro
così sarà
sino al mio ultimo
Respiro”.*

Il tuo fedelissimo

Michele Ruocco

22 agosto / 02

UNA FINESTRA APERTA

DECI MO ANNO

Direttore responsabile:
Gianni Martini

GRUPPO EDITORIALE

Igor Blua
Guido Borge
Cristina Cravero
Bruno Crippa
Maria Fatta
Alessandro Mantelli
Susanna Mercol
Anna Rabbia
Marina Rosso
Alessandro Vallarino
Patrizia Zampedri

GRUPPO GRAFICO

Alessandro Aramini
Guido Borge
Ezio Busso
Maria Fatta
Lorenzo Lanfranco
Anna Rabbia

INVIATI SPECIALI

Michelangelo Bodrero
Gaetano Lanieri
Roberto Tomaselli

Stampato presso il Laboratorio "G. Duelli"
"CAMMINIAMO INSIEME"
Coop. Soc. "ASTERIX"

Siamo anche su internet
<http://web.tiscalinet.it/diapsisavigliano/>